Giuseppe d'Arimatèa: becchino dell'ultima ora

(Da un passaggio evangelico tratto dalla Passione secondo Matteo – Domenica delle Palme 2020)

Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatèa, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò. Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria di Màgdala e l'altra Maria. (Mt 27,57-61).

Mi sono sempre chiesto chi fosse veramente *Giuseppe di Arimatèa* e, tra le righe di questo passo della Passio Christi, secondo l'evangelista Matteo, scorgo qualcosa…

Tutto tace su quel cumulo di terra chiamato Gòlgota, un rilievo collinoso di poco conto, ma abbastanza largo da contenere, nel seno della terra, tre croci ben impiantate. È un pomeriggio inoltrato, di un venerdì *sera,* un paio di ore prima dell'inizio del riposo sabbatico. Il sole è misteriosamente scomparso dietro una tenda di nuvole scure. In questo luogo lugubre, un uomo si avvicina al patibolo per compiere il pietoso gesto della sepoltura del corpo esamine di colui che gli fu maestro e amico. Neanche a Giuseppe di Arimatèa basta il potere datogli dalla sua ricchezza per toccare quel corpo senza vita. Anche lui, come noi oggi, deve avere un permesso ufficiale per aggirarsi lungo le strade e i vicoli di Gerusalemme nella sera di una Pasqua senza anima. Solo Pilato, l'uomo della legge romana e volto di una paura ancestrale, la quale si rivela in tutta la sua brutalità, quando, fuori dagli schemi politici del compromesso collaudato, deve affrontare la verità incarnata in un ebreo errante portatore del respiro di Dio tra gli uomini, può concedere l'autorizzazione. E lo fa, anzi, ordina *che gli fosse consegnato…* Pilato si congeda così dalla nostra storia: si è preso una vita e ci ha restituito un cadavere! La Chiesa, da venti secoli, ce lo ricorda ogni domenica nelle parole del Credo: *patì sotto Ponzio Pilato…*

Ora è Giuseppe che fa tutto... Si improvvisa, lui che è uomo ricco abituato agli agi del suo rango sociale, becchino dell'ultima ora. Il discepolato non è un passatempo per cuori annoiati in cerca di nuove emozioni religiose, ma l'audacia di toccare un corpo senza vita. Soprattutto quando, come in tempi di pandemia globale, coloro che muoiono falciati da un morbo sconosciuto sono resi frettolosamente nelle mani degli addetti alla sepoltura, i monatti del terzo millennio. Non so se Giuseppe era pronto a questo, ma chi di noi lo è? In tempi come i nostri, dove impreparazione e smarrimento fanno da cassa risonante dell'umana fragilità, abbiamo dovuto scomodare i soldati, affinché portassero lontano dagli ospedali corpi infettati da un male oscuro che spezza il fiato. Riconosciamo tanto di nostro dentro le righe di un racconto che esce dai riti religiosi ed entra di soppiatto tra le incrinature dell'oggi, in questo lungo tempo di reclusione forzata, così segnato dall'impressionante numero di decessi quotidiani, da lasciarci storditi e sgomenti. Gesù, o meglio, quello che fisicamente rimane di lui, cioè un corpo senza calore umano, è solo nelle mani amorose di uno. Soldati e curiosi sono scomparsi dalla scena, il cielo è nero come la pece e la speranza dei suoi discepoli è scomparsa. In lontananza, donne martoriate dal dolore lasciano scivolare, nella clessidra del tempo senza tempo, granelli di lacrime per un sogno spezzato.

Giuseppe, l'uomo della forza. Ci vuole forza per prendere un corpo senza vita, avvolgerlo in un *lenzuolo pulito* e deporlo nel *sepolcro nuovo,* pensato per contenere il corpo di un discepolo, non certo quello del Figlio di Dio. Quali pensieri Giuseppe, mentre compi quei gesti di pietà? Tutto è ovattato dentro a un silenzio surreale, come lo sono i funerali di questi tempi attraversati dall'angoscia. Sei sudato, Giuseppe, per lo sforzo che il tuo corpo di uomo benestante non è abituato a compiere. Chissà se, sentendo il male alla schiena nel trascinare il morto, ripensi alla fatica dei pescatori, primi discepoli o del contadino piegato sulla povera terra di Palestina, immagine cara nei racconti rabbinici del tuo maestro. E quanto ti è costato esporti davanti a Pilato, sapendo che la tua richiesta è già giunta all'orecchio di coloro che avevano sentenziato la morte del Nazareno per blasfemia. Un ultimo sforzo sovrumano ti sei imposto: rotolare una *grande pietra* a sigillare per sempre un amore finito in tragedia. Ormai le forze fisiche, ma soprattutto quelle mentali, abitate dai mille perché senza risposta, hanno lasciato l'ultimo lembo del cuore di discepolo in mano alla rassegnazione per la sconfitta subita. Non resta che una cosa da fare: andarsene, voltando le spalle a chi giace esanime nel freddo della cella sepolcrale.

Se ne andò. Cosa rimane ancora da fare, o da dire, di fronte alla morte che compie la sua beffarda danza della vittoria? Dopo aver visto sfilare camion militari carichi di bare e sentire tutte le sere l'impietosa litania delle vittime senza nome che un burocrate pronuncia con banale freddezza, ha ancora senso rimanere sulla soglia di un cammino di fede? Perché, noi credenti abituati a stare davanti a grandi liturgie e ad ostensori d'oro, pieni del Pane di vita, adesso siamo bloccati, seduti in un angolo della storia a guardare senza capire, in compagnia di *Maria di Màgdala e l'altra Maria,* il mistero nascosto dietro a quella grande pietra?